



2011

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

eum



Il Capitale culturale
Studies on the Value of Cultural Heritage
Vol. 3, 2011

ISSN 2039-2362 (online)

© 2011 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore
Massimo Montella

Coordinatore di redazione
Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico
Pierluigi Feliciati

Comitato di redazione
Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Dipartimento beni culturali
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Patrizia Dragoni, Claudia Giontella, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Federico Valacchi

Comitato scientifico
Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web
<http://www.unimc.it/riviste/cap-cult>
e-mail
icc@unimc.it

Editore
eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it

Layout editor
Cinzia De Santis

Progetto grafico
+crocevia / studio grafico

Atti del workshop “Le ragioni di una rivista”
Fermo, 6-7 maggio 2011

A cura di
Mara Cerquetti
Francesca Coltrinari
Pierluigi Feliciati
Massimo Montella
Mauro Saracco
Federico Valacchi

Lo storico, l'archeologo industriale e il patrimonio

Renato Covino*

C'è un preciso momento in cui un settore minoritario degli storici italiani inizia ad occuparsi di monumenti, siti, oggetti che oggi vengono comunemente definiti come parte integrante del patrimonio culturale. Si tratta del periodo compreso tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta del Novecento, quando l'insieme delle discipline umanistiche conosce un radicale rinnovamento di metodo e un allargamento dei campi d'interesse. Dalla storia politico istituzionale, essenzialmente legata ad archi temporali relativamente brevi, si passò a quella sociale ed economica, modulata sui tempi della lunga durata; alla orgogliosa affermazione di una propria specificità si preferì la contaminazione – sostenuta e affermata almeno come auspicio – con altri approcci e altre discipline.

* Renato Covino, Ordinario di Storia contemporanea, Università di Perugia, Dipartimento di Scienze storiche, via Pascoli, 06123 Perugia, e-mail: rencov@unipg.it; Presidente nazionale dell'Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale (Aipai).

Non è certamente questa la sede per fare una rassegna di interventi, contributi culturali, lavori, studi che in quegli anni hanno consentito di sviluppare questa nuova sensibilità. Può essere sufficiente a tale proposito ricordare due autori che posero la questione di un modo di considerare il patrimonio storico culturale in una prospettiva diversa, offrendo elementi di metodo che permisero-consentirono un cambio di punti di vista.

Il primo è Carlo Ginzburg che, in un famoso articolo¹, affrontò la questione del cambio di paradigma conoscitivo dello storico. Ginzburg, che si occupava di eresie e di eretici, si era accorto come i documenti ufficiali, i processi dell'Inquisizione, riportassero solo il punto di vista dell'inquirente e come non vi fossero in realtà fonti capaci di fornire il punto di vista dell'inquisito, dei percorsi e delle suggestioni che consentivano il diffondersi del fenomeno ereticale specie tra i ceti popolari. Da ciò la necessità di ricercare nuove fonti, sia pure frammentarie e disperse, che permettessero di studiare il fenomeno in una prospettiva diversa. A ciò è funzionale quello che egli definisce il paradigma indiziario. Attraverso una serie di "spie", impiegando il metodo utilizzato da Morelli agli inizi Novecento per quanto riguardava l'attribuzione dei dipinti attraverso particolari fino ad allora considerati irrilevanti (la forma delle dita, l'attaccatura dei lobi, ecc.), metodo che allarga a molteplici campi del sapere umano (dalla psicanalisi, alla semeiotica medica, fino a giungere al metodo investigativo inventato da Conan Doyle per il suo Sherlock Holmes, ecc.), Ginzburg individua una procedura d'indagine diversa da quella normalmente utilizzata dallo storico, basata per lo più su documenti e fonti scritte. L'autore si pone il problema di far parlare documenti diversi da quelli tradizionali: dai proverbi alle filastrocche, dai modi di dire alle storie tramandate, ecc., ossia un materiale frammentario e non seriale che fornisce indizi più che spiegazioni, all'interno del quale lo studioso deve pazientemente orientarsi. Era la presa d'atto che le fonti dello storico erano plurime, che le chiavi di lettura erano molteplici, che la realtà indagata poteva essere più ricca e ampia di quella normalmente presa in considerazione.

Il secondo autore che rompe l'universo tradizionale, in cui le discipline storiche a vario titolo si erano andate orientando fino a quel momento, è Andrea Carandini che, in un fortunato *pamphlet*², pose il problema di cosa dovesse essere considerato o meno patrimonio culturale. La risposta fu che esso non coincideva con il patrimonio storico-artistico, non si esauriva nel concetto di bello così come era stato utilizzato nella tradizione italiana, ma invece andava individuato negli strumenti che consentivano la lettura delle formazioni economico sociali. Carandini, che in quel momento stava scavando una fattoria condotta da schiavi, concentrava il suo interesse nel rinvenire tracce che rendessero intelligibile questa forma di produzione, la vita quotidiana di

¹ Ginzburg 1986, pp. 158-209.

² Carandini 1979.

chi la subiva, i meccanismi concreti che la regolavano. Tutto ciò raramente si trovava nei reperti che gli archeologi tradizionali, subalterni alla storia dell'arte, ritenevano meritevoli di studio, spesso andava ricostruito attraverso materiali poveri, normalmente ignorati, con una paziente attività di scavo e di interpretazione. Contemporaneamente si andava sviluppando – grazie a Riccardo Francovich, uno studioso precocemente scomparso e universalmente rimpianto – un nuovo settore di impegno e studio come l'archeologia medioevale, mentre si cominciava a diffondere – sull'onda d'interessi scientifici sviluppatasi nel resto dell'Europa a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta – l'attenzione per i luoghi della produzione della contemporaneità, quella che sarebbe stata definita l'archeologia industriale. Carandini, a questo proposito, parlerà di quest'ultima come archeologia del mondo contemporaneo, del modo di produzione capitalistico.

Il quadro, tuttavia, non sarebbe completo se non si accennasse ad un contributo fondamentale, tradotto in italiano proprio in quegli anni, di Fernand Braudel che aveva cominciato a parlare degli oggetti della cultura materiale come di fonti importanti per il lavoro dello storico, rompendo con la visione che vedeva nel documento scritto l'unico strumento di conoscenza a cui gli studiosi del passato potevano attingere³.

Più semplicemente, la memoria e gli oggetti della cultura materiale acquisiscono in quegli anni una importanza conoscitiva nuova e per alcuni aspetti fondamentale se si volevano esplorare i terreni delle tecniche di lavoro, della vita quotidiana, del funzionamento concreto di una società. Divenivano tessere di un mosaico altrimenti monco e difficilmente ricomponibile. Era un dato che veniva colto da uno storico acuto e sensibile come Alberto Caracciolo che, parlando dei monumenti industriali, ne definisce il ruolo conoscitivo e il loro valore per la comprensione di pezzi importanti di passato, puntando soprattutto sulla loro fisicità e spazialità, sull'immediata comprensione dei processi che ciò consente⁴. Ma c'è di più. La fonte materiale in genere e in particolare quella legata alla produzione (edifici, siti, macchinari) si configura come un precipitato di relazioni che implicano che intorno ad essi si sviluppino non solo il lavoro di un singolo specialista, ma di un complesso di studiosi di discipline diverse. In altri termini l'oggetto, il sito, il monumento, la macchina implicano un approccio pluridisciplinare, senza il quale la comprensione dei fenomeni risulta incompleta. Da ciò il fascino, la complessità e le possibilità euristiche di questo tipo di "documenti". Ciò implica, naturalmente, una rottura con le culture di matrice crociana e con l'estetismo "dannunziano" che avevano a lungo dominato l'accademia italiana, ma più in generale la cultura del paese.

Da questo complesso di suggestioni e di apporti è derivata per un verso la museografia contadina e per l'altro il diffondersi di quella che ho già definito

³ Braudel 1977.

⁴ Caracciolo 1977/1978, pp. 121-126.

l'archeologia industriale e della relativa museografia. Lo studio dei reperti della produzione ha, peraltro, conosciuto, nel trentennio successivo uno sviluppo dal punto degli approcci e degli oggetti d'indagine. Si è passati da un interesse per il monumento specifico (il singolo edificio o la singola macchina) a quello per i siti (ossia il rapporto macchina, edificio, infrastrutture), all'area industriale fino a giungere, nell'ultimo quindicennio, al concetto di paesaggio industriale visto nel quadro generale dei paesaggi storici, individuati non più come equilibri territoriali fissati nel tempo, ma come palinsesto in cui si sovrappongono e s'intrecciano epoche ed attività antropiche diverse che, in molti casi, convivono e/o si stratificano⁵. Il riconoscimento per affermare il valore e la specificità dei beni della produzione come beni culturali è stato il frutto di una lunga battaglia costellata da molte sconfitte e poche vittorie. Monumenti, siti, paesaggi industriali sono entrati ufficialmente a far parte delle politiche dei beni culturali solo qualche anno fa, con la riscrittura del Testo Unico dei beni culturali fatto dalla Commissione presieduta da Salvatore Settis e, anche in questo caso, non senza resistenze ed incomprensioni.

Il patrimonio dell'industria e della produzione, che caratterizza meglio di ogni altro quella lunga contemporaneità che va dalla metà del Settecento ad oggi e che, in alcuni casi, può essere retrodato al Medioevo e età moderna – è il caso delle miniere, delle fabbriche di seta, delle manifatture statali che anticipano elementi di *factory system* –, pone tuttavia complessi problemi di tutela, conservazione, riuso e rifunzionalizzazione.

Se l'archeologia industriale – termine ormai entrato nel linguaggio corrente, utilizzato persino nei *talk show* televisivi – può essere definito come il metodo di approccio scientifico che utilizza la fonte materiale come risorsa conoscitiva, tuttavia i percorsi d'indagine non garantiscono di per sé il passaggio a processi di patrimonializzazione.

I motivi di questa divaricazione sono molteplici. In primo luogo la diffusione di tali beni sul territorio imponente e, per alcuni aspetti, ingombrante; in secondo luogo le loro dimensioni che in molti casi occupano aree ragguardevoli, localizzate in prossimità o negli stessi centri storici che le rendono appetibili per operazioni speculative; infine il fatto che in molti casi ci si trova di fronte ad edifici e a beni destinati ad un rapido degrado, spesso nell'indifferenza delle pubbliche autorità e degli stessi cittadini.

Perché dalla conoscenza si passi alla patrimonializzazione occorrono condizioni particolari che vanno dalla volontà delle comunità a considerare questi siti e monumenti come elementi irrinunciabili e caratterizzanti del loro passato, all'impegno delle autorità statali che presiedono alla tutela (le soprintendenze e le direzioni regionali) a ritenerli meritevoli di conservazione, alla disponibilità delle istituzioni locali a destinare a tale scopo ingenti finanziamenti⁶.

⁵ Tognarini, Nesti 2003, pp. 158-168.

⁶ Bergeron 2008, pp. 6-8; si veda anche Fontana 2008, pp. 9-12.

È, soprattutto, quest'ultimo aspetto che in un qualche modo diviene dirimente. L'osservazione che viene più frequentemente fatta a coloro che si battono per la conservazione di tali beni è che la loro conservazione e rifunzionalizzazione costa troppo, specie in un paese che ha una gamma di beni culturali amplissima e che non riesce neppure a tutelare e mantenere quelli che vengono considerati di maggior valore.

È una osservazione che pone problemi di non secondaria rilevanza e a cui si può rispondere non solo e non tanto con considerazioni di carattere estetico, ma con motivate valutazioni che pongono al loro centro il nesso tra bene culturale e sviluppo economico, tra conservazione di siti e paesaggi industriali e governabilità dei territori.

Sempre più di frequente acquisisce valore nella competizione globale la storicità di un fenomeno, l'insieme di saperi che ha attivato e che, in qualche misura, si ritiene che vadano tutelati, rappresentando un bene difficilmente riproducibile che, tuttavia, incorpora valori economici di non secondaria importanza, specie in un periodo in cui i mercati si segmentano e, accanto a quelli di massa, si vanno progressivamente affermando quelli di nicchia e specializzati. Insomma nella globalizzazione la storicità dell'impresa e della produzione diviene un elemento spendibile come fattore competitivo. Le produzioni storiche e gli edifici o le macchine ad esse destinate divengono un fattore essenziale da giocare in quello che viene definito, con parola impropria, il marketing territoriale.

Accanto a ciò si colloca la trasformazione del turismo e dei turismi, la necessità – sull'onda di nuovi consumi diffusi – di ampliare e diversificare l'offerta, adeguandola alle nuove esigenze culturali che vengono espresse dai cittadini e legando ad essa l'idea di un paesaggio frutto di una complessità che merita di essere letta in tutto il suo spessore.

Ma non sono questi gli unici vantaggi della patrimonializzazione e del riuso. Si è osservato che nell'ultimo ventennio è stata edificata un'area corrispondente, per dimensione spaziale, all'Abruzzo. Ciò è il frutto di una attività edilizia che ha risposto più alle logiche della speculazione che alle esigenze del mercato edilizio. Il frutto di questo processo è una bolla edilizia che continua, malgrado la crisi, a permanere. L'esempio più calzante a tale proposito è quello del crollo del mercato immobiliare del 35% a cui corrisponde un calo dei prezzi delle abitazioni e delle strutture di servizio del 9%. Il motivo di questa forbice è evidente: i valori delle costruzioni vengono portati a garanzia dei crediti concessi dalle banche, con il risultato che contribuiscono ad alimentare la bolla edilizia e speculativa e a mantenere attivi i focolai di crisi. La domanda è, allora, se sia possibile intervenire sul già costruito per riattivare il ciclo edilizio, contribuendo in tal modo ad alleggerire i processi di cementificazione ed instaurando un circuito virtuoso che consenta significativi risparmi di territorio.

Il patrimonio industriale e della contemporaneità, insomma, può instaurare un rapporto tra passato e presente capace di garantire input per un diverso e

più equilibrato approccio allo sviluppo locale in cui le caratterizzazioni antiche possano essere piegate ad una idea di modernità che eviti le secche di una modernizzazione senza qualità. In altri termini i beni culturali, il costruito, il patrimonio industriale possono essere volani di sviluppo e non solo frutto di astratte istanze conservative e di tutela. Ma per far questo sono necessarie la conoscenza, la tutela, la valorizzazione, senza le quali non è possibile nessun processo di cambiamento.

Che la situazione abbia caratteri d'urgenza e per molti aspetti sia matura per soluzioni di questo tipo è testimoniato da alcune emergenze in corso alle quali, come Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale, stiamo lavorando da alcuni anni.

La prima deriva dalla cartolarizzazione avvenuta nel dicembre 2005 delle manifatture tabacchi affidate all'Ente Tabacchi Italiani dal Monopolio dello Stato. In una notte sono stati passati a Fintecna edifici storici di indubbio valore, alcuni esempi di architettura moderna e contemporanea di pregio. Ebbene, tranne pochi riusi, spesso discutibili, e scarsissime vendite, le manifatture sono ancora in attesa di destinazione. Ogni tanto si avanzano progetti di demolizione dei fabbricati esistenti in sostituzione dei quali si progetta di sostituire – quale fantasia! – abitazioni, negozi e uffici. Simile è la vicenda dei demani militari e del loro passaggio al demanio civile e agli enti locali: troppo spesso si ragiona nella dimensione di demolizioni – ricostruzioni, destinate a produrre nuovi ingorghi edilizi. Analogo è il caso di sedimi ferroviari, di strutture di servizio e di officine ormai in disuso per il quali l'esigenza di far cassa di Trenitalia confligge con possibili usi diversi, non solo e non tanto museali, quanto legati alla conoscenza, al turismo ecocompatibile, al turismo culturale, alla vivibilità dei centri urbani. Infine le centrali idroelettriche, spesso dimesse, che, in una visione legata alla *green economy*, possono essere riattivate e rinnovate, garantendo un controllo meno casuale delle acque e degli invasi e un significativo alleggerimento delle esigenze energetiche del paese in un quadro di compatibilità ambientali e paesaggistiche.

Mi rendo conto che si tratta di operazioni difficili, che presuppongono una cultura del territorio spesso sconosciuta in Italia e un assunto purtroppo sempre più frequentemente disatteso nel nostro paese che è quello secondo cui per governare sistemi complessi, è necessario conoscerli. Ma sono anche processi che possono consentire un processo di sviluppo nuovo che nasca come risposta alla crisi che non è solo finanziaria, ma dello stesso sistema economico e che rompa ritardi storici tradizionali che impediscono all'Italia di mettere a sistema patrimonio e cultura, beni culturali ed economia, come hanno fatto nell'ultimo cinquantennio buona parte dei paesi europei. Più semplicemente si tratterebbe di indurre prime significative realizzazioni di un sogno che abbiamo a lungo coltivato in anni più verdi, ossia quello di un paese moderno e più civile di quello in cui viviamo.

Esiste, per concludere, un ulteriore aspetto legato alla patrimonializzazione e

alla gestione del patrimonio culturale e, nello specifico, di quello della produzione. Appare evidente come nella omologazione di sistemi produttivi, di stili di vita e di consumo passi una gigantesca operazione culturale che ha come risultato la perdita della memoria e dell'identità. Il risultato evidente è la frantumazione dei corpi sociali e delle stesse comunità, la reazione è l'invenzione della tradizione, la ricerca di una ragione dello stare insieme in un passato spesso inventato e mitico, che produce esclusione dei diversi e spesso spinte xenofobe. È inevitabile. Nessun aggregato sociale può vivere senza tessuti connettivi che sono anche culture diffuse, ideologie, riconoscimento vero o falso di sé. La risposta sta in una ricostruzione critica ed avvertita delle identità territoriali, viste non come elemento di chiusura, ma di apertura all'esterno. Il patrimonio può essere una chiave di questa ricostruzione critica della memoria e dell'identità, il patrimonio dell'industria con il suo carico di saperi, di aperture a traffici e commerci, di coinvolgimento emozionale che continua a suscitare in coloro che ne sono stati partecipi (tecnici e lavoratori) lo può essere ancora di più.

Sono questi gli snodi attraverso cui passa una ricostruzione d'identità che non rappresenti un elemento di regressione e che, al tempo stesso, riesca definire processi di coesione sociale che implicano livelli superiori di governabilità delle comunità. È impossibile? Non lo credo, è una delle risposte ragionevoli alle emergenze drammatiche del presente, se non si vuole un futuro che sconti l'incapacità di fornire risposte adeguate a processi e sfide sempre più complessi.

Riferimenti bibliografici / References

- Bergeron 2008 = Louis Bergeron. *Industrial heritage. Tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione*. In: *Progettare per il patrimonio industriale*, a cura di Chiara Ronchetta, Marco Trisciunglio. Torino: Celid, 2008, pp. 6-8.
- Bolognesi 2000 = Viera Bolognesi. *Una bibliografia sul Patrimonio Industriale italiano (1970-1999)*. Napoli: Athena, 2000.
- Braudel 1977 = Fernand Braudel. *Capitalismo e cultura materiale (secoli XV-XVIII)*. Torino: Einaudi, 1977.
- Caracciolo 1977/1978 = Alberto Caracciolo. *A proposito di "Archeologia industriale" come fonte storica*. «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia», 2 Studi storico-antropologici, vol. XV (1977/1978), n.s., vol. I, pp. 121-126.
- Carandini 1979 = Andrea Carandini. *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori" senza gloria dell'antichità a una politica dei beni culturali*. Bari: De Donato, 1979.
- Covino 1981 = Renato Covino. *Stato degli studi sull'archeologia industriale in Italia*. In: Kenneth Hudson, *Archeologia industriale*, edizione italiana

- ampliata a cura di Renato Covino. Bologna: Zanichelli, 1981, pp. 235-276.
- Fontana 2008 = Giovanni Luigi Fontana. *Archeologia, storia e riuso del patrimonio industriale. Nuovi approcci e competenze*. In: *Progettare per il patrimonio industriale*, a cura di Chiara Ronchetta, Marco Trisciunglio. Torino: Celid, 2008, pp. 9-12.
- Ginzburg 1986 = Carlo Ginzburg. *Spie. Radici di un paradigma indiziario*. In: Id., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi, 1986, pp. 158-209.
- Tognarini, Nesti 2003 = Ivan Tognarini, Angelo Nesti. *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi e le figure professionali*. Roma: Carocci, 2003, pp. 158-168.

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Liliana Barroero, Renato Covino, Maurizio De Vita,
Pierluigi Feliciati, Gaetano Golinelli, Susan Hazan, Joël Heuillon,
Daniele Manacorda, Giuseppe Manfredi, Massimo Montella,
Alfonso Siano

www.unimc.it/riviste/index.php/cap-cult

eum edizioni università di macerata

ISSN 2039-2362

